



Foto cost.esf.org

La spiaggia di Durban, con i suoi grattacieli, si affaccia sull'Oceano Indiano

Condividere PER ESSERE UOMINI

intervista a Wilfrid Fox Napier, Arcivescovo di Durban in Sud Africa

a cura di Valentino Salvoldi

incaricato dalla Santa Sede (Propaganda fide) per la formazione del clero delle giovani Chiese.

Wilfrid Fox Napier nasce in Sud Africa nel 1941. Diventa francescano nel 1961. È ordinato sacerdote nel 1970, vescovo di Koscstard nel 1981, arcivescovo di Durban nel 1992 e cardinale nel 2001

Eminenza, ascoltando l'omelia da lei tenuta all'apertura del corso di aggiornamento per i formatori del clero, con piacere ho notato che lei, sulle orme del suo predecessore, l'arcivescovo Denis Hurley, continua a lottare per la giustizia. Avevo intervistato Hurley venti anni fa, quando stava strenuamente lottando contro l'apartheid. Da allora, come è evoluta la situazione? Quali sono i progressi fatti e quali i problemi ora sul tappeto?

Dal 1994 al 1999, il presidente Mandela ha lavorato molto bene per far comprendere alla popolazione il valore della riconciliazione. Ha portato un valido contributo a unire la nazione, con gesti simbolici più eloquenti di mille parole.

Innanzitutto, dopo ventisette anni in prigione è uscito senza mostrare alcun segno di ostilità e di aggressione nei confronti di chi lo aveva tante volte maltrattato. Voleva giustizia, carità e uguaglianza per tutti i neri, i bianchi, i mulatti, gli asiatici presenti in questo Paese.

Molte persone che avrebbero potuto resistere ai cambiamenti politici da lui introdotti sono state conquistate dalla sua personalità, dal suo impegno, dalla sua capacità di smantellare le tensioni.

Per esempio, ha avuto il coraggio d'invitare a casa sua a bere il the le mogli di quelle persone che più avevano contribuito a mantenere in vigore l'*apartheid*. Azione simbolica molto più eloquente di tanti discorsi sulla riconciliazione.

Ha fatto di tutto perché i bianchi si rendessero conto di avere un posto sicuro in cui vivere, qui, in Sud Africa. Il presidente Mbheki purtroppo non è stato all'altezza di Mandela. Ha accusato delle persone che, sentendosi ferite, non hanno più lavorato per il bene comune del Paese e ha contribuito a rendere più dolorose le ferite dell'*apartheid* non ancora guarite.

Quindi, direi che i primi cinque anni del governo dei neri, sotto la presidenza di Mandela, sono stati straordinari. Gli altri, sotto Mbheki non hanno conseguito gli stessi risultati, anche se un po' ovunque si notano progressi nell'innalzamento del livello culturale e sociale.

Ci sono paghe più giuste, più posti di lavoro... Sono comunque ancora molti i problemi sul tappeto, primo tra tutti quello della corruzione, poi il ritorno a forme di razzismo e la grande disparità tra i pochi molto ricchi e i molti sempre più poveri.

Ciò nonostante, noto un progresso nel modo in cui si rapportano le persone tra di loro: aumentano i matrimoni tra bianchi e neri. Nelle scuole, se si chiede agli alunni quanti siano i bianchi e quanti i neri, non sanno rispondere, mentre sono svelti nel dirti il numero preciso dei maschi e delle femmine.

Nella lettera scritta ai grandi della terra in occasione del G8, Benedetto XVI chiedeva che non fossero eliminati gli aiuti ai Paesi poveri e che si moltiplicassero per tutti le possibilità di accedere ad un posto di lavoro. In queste affermazioni e in altre fatte a favore della giustizia, la Chiesa è ascoltata o è una voce che grida nel deserto?

Sarei molto sorpreso se i grandi non avessero tenuto in considerazione quanto il Papa ha scritto e se avessero ignorato la dottrina sociale della Chiesa. Chi studia la storia si rende facilmente conto che prima o poi il pensiero ufficiale della Chiesa sulla giustizia trova una precisa risposta in campo sociale. Molte espressioni che sembravano eccessive sulla bocca di Giovanni Paolo II sono passate nel mondo laico come normali: ad esempio, quanto ha detto a riguardo dello sviluppo come nuovo nome della giustizia e riguardo alla giustizia che richiede lo sviluppo armonico di tutti i popoli della terra.

La stessa cosa sta capitando nei confronti di Benedetto XVI. Nonostante i mass media, all'inizio del suo pontificato, l'abbiano presentato molto male, ora si rendono conto che hanno a che fare con una persona sempre più accettata, perché ha qualche cosa di veramente nuovo da dire sia nel campo della fede, sia in quello della giustizia.

I discorsi che Obama ha fatto in Ghana sono molto simili a quelli di Benedetto XVI: gli aiuti devono servire a rendere l'Africa autosufficiente a tutti i livelli.

Eminenza, secondo lei il multilateralismo può essere considerato come una priorità per creare giustizia per tutti e per assicurare la pace?

Io sto notando che quanti hanno un interesse comune cominciano a mettersi assieme. Questo può essere considerato un volto del multilateralismo. In campo politico i Grandi cercano di mettersi d'accordo per lavorare insieme, così come anche noi, leader di varie religioni, lavoriamo assieme per rispondere a quanto si aspettano da noi i politici. Chiesa e Stato si rendono conto della necessità di collaborare, per realizzare quel multilateralismo che è indispensabile allo sviluppo economico. "Sviluppo - come disse Paolo VI - di tutto l'uomo, di tutti gli uomini".

Ovunque ormai ci si rende conto che nessuna nazione può svilupparsi da sola. Ha bisogno di tutte le altre, se vuole lavorare seriamente per la giustizia.

Come giudica la “Caritas in veritate” di Benedetto XVI?

Innanzitutto la vedo molto differente dalla *Deus Caritas est*, scritta in modo molto bello e articolata in modo perfetto dal punto di vista teologico. La *Caritas in veritate* comincia con una lunga riflessione teologica, per poi sfociare in suggerimenti pratici. È un testo che ha subito un ritardo nella pubblicazione per poter rispondere, in modo competente, alla presente crisi finanziaria. Il Papa ha fatto bene ad aspettare e a farsi aiutare. I principi sono buoni e sviluppano concetti abbozzati da Paolo VI nella *Populorum progressio*. L'enciclica va studiata attentamente, perché in essa ci sono orientamenti vitali per scongiurare situazioni negative a livello economico, morale e psicologico.

Nella presente situazione dell'Africa ribadisco il concetto che dall'enciclica si possono desumere quegli orientamenti necessari per evitare che noi africani diventiamo nuovamente schiavi, anzi per aiutarci ad essere autosufficienti.

Tra la ventina di principi morali esposti dal Papa, mi sembra che il più interessante - perché formulato anche con parole nuove - è il principio della gratuità. Che ne pensa?

Piace molto anche a me questo principio che invita alla generosità, perché quello che abbiamo ricevuto in prestito - nulla è nostro - ci obbliga ad essere gratuiti nel condividere quanto abbiamo e quanto siamo.



Foto lutheranworld.com

Il cardinale Wilfrid Fox Napier, arcivescovo di Durban in Sudafrica (al centro)

Forse il Papa fa capire l'idea che non c'è nulla da perdere - anche a livello puramente umano - ad essere solidali e generosi con tutti. Dice, in modo positivo, quanto affermò Paolo VI nella Populorum progressio: se non aiutiamo in questo momento i poveri, motivando i nostri interventi su ragioni positive (teologiche, spirituali, evangeliche e umane) dovremmo aiutarli onde evitare la loro ira, quando verranno alla ribalta...

Non avevo inteso questa idea in modo così chiaro come lei me la sta formulando, ma, conoscendo il Papa, penso che egli cerchi di guardare al bene presente in ogni persona, anziché preoccuparsi di quella paura che potrebbe spingerla alla rivolta. È convinto che il bene generi il bene, a vantaggio personale e comunitario.



Foto cantonuovo.eu

Celebrazione nella Basilica di San Pietro a Roma durante il Secondo Sinodo dei vescovi per l'Africa

È anche tipico dell'Africa sottolineare le cose positive anziché quelle negative. Per questo motivo, quale può essere il contributo che il Continente nero può offrire all'umanità durante le vostre discussioni a Roma, allo scopo di creare armonia tra economia e umanesimo, tra valori finanziari e valori etici?

La prima volta che ci siamo incontrati, lei ha messo un punto di domanda al tema da trattare con i nostri formatori del clero "La Chiesa come sacramento"; mi chiese: perché cercare di illustrare il mistero della Chiesa con un altro ancora più misterioso: il sacramento?. Le confesso che quando si presentò, durante il primo Sinodo africano, "La Chiesa come famiglia" non ero molto convinto di questa immagine, sia per ragioni politiche, sia per ragioni ideologiche. In particolare, ritenevo che il concetto di famiglia fosse legato a vincoli di sangue e non di fede. Ma alla luce della discussione fatta con lei sulla Chiesa come mistero, ho pensato che i nostri cattolici possono comprendere chiaramente l'immagine della famiglia di Dio.

Questo è un concetto che non ha bisogno di essere spiegato, ma approfondito: la famiglia non deve avere dei confini, ma essere aperta a tutti. Se anche nel prossimo Sinodo noi svilupperemo questo concetto, potremo dare il nostro contributo alla ricerca dell'armonia tra economia e umanesimo, mostrando come in una famiglia ci si riconcilia, come si condividono i beni, come si cerchi di realizzare la pace.

E quello che si fa in una famiglia può diventare una proposta per tutte le nazioni, alla ricerca della giustizia e della pace.

Il nostro contributo può essere riassunto nel concetto zulu di “*ubuntu*”, che esprime quella serie di qualità necessarie per arrivare all’umanità. L’“*ubuntu*” è una forza che costringe ad andare al di là del vincolo di sangue per abbracciare tutta l’umanità, come se fosse la mia grande famiglia. Penso che questo concetto riassume bene l’enciclica *Caritas in veritate* che è stata anche al centro delle nostre discussioni, durante il secondo Sinodo africano appena concluso.